

La Vierny racconta i suoi amici artisti, la Resistenza, l'eredità del grande scultore diventata museo

«Sì, ruppi con Maillol. Fu l'unica volta che litigai con lui. Ma di brutto. Me ne andai sbattendo la porta. Scappai a Marsiglia, mi misi a cantare in un cabaret. Durante la guerra il "tout Paris" si era trasferito lì».

Dina Vierny, musa e modella preferita dello scultore che marca il '900 come Rodin aveva dominato l'800, la gran dama dell'arte contemporanea che ispirò e posò, tra gli altri, per Matisse, Bonnard, Dufy, racconta un episodio sconosciuto anche alla sua fedele assistente, ma anche i due figli, compreso Bertrand, che pure ha scritto un libro denso di memorie della madre su Aristide Maillol.

Il rapporto con il nazismo

«Litigai perché Maillol non aveva capito che a Parigi, all'inaugurazione della mostra di Breker, l'uomo che aveva fatto da Cicerone a Hitler, conquistatore della città, proprio non ci doveva andare. E invece cadde nella trappola». La trappola che rievoca Dina è quella tessuta da Arno Breker, ambizioso quanto mediocre scultore tedesco in cerca di ispirazione a Parigi («Ha fatto un bel busto di Maillol, ma per il resto le sue opere le definirei come dei Rodin di serie B»), affermatosi come una meteora architetto ufficiale del III Reich. Solo perché aveva vinto il concorso indetto a Berlino per le Olimpiadi.

A Breker, in cerca di intellettuali di fama da esibire al servizio della propaganda nazista, premeva recitare in qualche modo l'ormai ottantenne Maillol, una delle leggende viventi dell'epoca, che pure da anni se ne stava a lavorare in isolamento in provincia, nel villaggio nativo di Banyuls, incastrato tra il mare e i Pirenei. «Se ne era andato appena scoppiata la guerra. Non voglio più vedere nessuno, non voglio averci avere più nulla a che fare, diceva...».

Herr Breker lo corteggiò a lungo e con pazienza, insistette, pregò, lusingò, gliocò abilmente la sua venerazione per il Maestro e i debiti di riconoscenza che questi aveva con la cultura tedesca, in particolare col «Conte Rosso», Harry Kessler, il mecenate dipinto da Munch, che lo aveva scoperto agli inizi del secolo. Mandò un ufficiale della Wehrmacht a prenderlo in macchina. Il vecchio cedette, venne a Parigi. «Peggio ancora, accettò la sera un invito all'ambasciata germanica, con tutto lo Stato maggiore occupante».

«Fu un errore. Non se ne rendeva conto. Lui era un artista, non si occupava di politica. Certo non si può dire fosse un uomo di sinistra. Al contrario. Un conservatore direi, col cuore a destra...». Tanto a destra che si sentiva più in sintonia con l'ancien régime che con la Francia repubblicana, che non faceva gran differenza tra il Fronte popolare e i bolscevichi, tanto qualunquista che quando Clemenceau gli commissionò un monumento per uno dei miti rivoluzionari dell'800, Auguste Blanqui, dilungandosi sugli ideali che la figura evocava, gli rispose: «Ebbene, farò un bel culo di donna e la chiameremo Libertà in catene?».

«La storia su Blanqui è verissima. Ma, come spiegarlo, malgrado avesse superato i 70 quando lo co-



Dina Vierny in due quadri di Aristide Maillol

Dina, la musa «Posai per Matisse Maillol s'ingelosì»

Il corpo di Dina Vierny, modella di Maillol, Matisse, Bonnard, amica di Picasso, Breton, Einstein, Oppenheimer, Mitterrand, è stato il corpo dell'arte del '900. E anche lo spirito. Cominciò a posare a 15 anni. Antifascista, fece parte di un'organizzazione clandestina che salvò molti intellettuali ricercati dalla Gestapo. Con Maillol ruppe quando lui, ingenuamente, acconsentì ad essere presente a una mostra di regime. Ma fu Maillol che la tirò fuori di prigione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

nobbi, per me Maillol era come un bambino in politica, era rimasto un artista scapestrato che diffidava dei politici, tutti i politici. Io invece, come altri della mia generazione, ero impegnata. Militavo nella "Stio". Ero antifascista, amica di Picasso, con cui pranzavo spesso, eravamo intimi ci davamo del tu, non del voi come con Matisse e Maillol, di Victor Serge, di Breton. Fu tramite queste amicizie che mi misi a lavorare con l'organizzazione clandestina che faceva passare in Spagna i perseguitati e i ricercati dalla Gestapo. Salvammo dai lager centinaia di persone, tra cui Franz Werfel, Golo e Heinrich Mann. Maillol sa-

peva della mia attività, gliel'avevo detto. Non solo non fece nulla per ostacolarci, ma fu lui a indicarci i sentieri da cui potevamo passare la frontiera lungo i Pirenei che conosceva benissimo sin dalla sua infanzia».

L'ironia della storia è che quell'«errore» per cui Maillol perse la donna che aveva ispirato tutta la sua opera della maturità, finì per permettergli di salvarla la vita. Dina era finita nelle maglie della Gestapo. Passò sei mesi alla prigione di Fresnes a Parigi, da dove era raro scamparla. «Le sembrerà strano, ma di quei mesi ricordo soprattutto i canti. Cantavamo il sabato, per i

condannati a morte, cantavamo per i torturati. Per quanto paradossale questo era il modo in cui cercavamo di fargli coraggio».

«Mi salvò dalla Gestapo»

Maillol lo venne a sapere. «Hanno arrestato la mia modella. Senza di lei non posso continuare a lavorare», disse al suo fonditore Rudier. Quando questi gli ripose: «Cambi modella, non c'è più niente da fare...», capì tutto. Disperato, si rivolse ad Arno Breker. Questi non si lasciò sfuggire l'occasione di esibire la propria influenza. Riuscì a far liberare Dina, gliela fece condurre in macchina da un ufficiale tedesco, direttamente dalla prigione al ristorante la Cremaillère dove aveva invitato il Maestro e sua moglie. Gliela offrì come si offre un mazzo di rose.

«Ma di me certo non gli importava nulla. Per lui ero una terrorista, la "russa ebrea". Per fortuna i tedeschi avevano su di me solo informazioni vaghe, non sapevano che avevo fatto a passare tutti quegli intellettuali, in particolare gli antifascisti tedeschi. Altrimenti nemmeno le entrature a Berlino di Breker mi avrebbero potuto salvare...».



La Dina Vierny che vive nel Sancto Sanctorum all'ultimo piano di quel che è oggi il Museo Maillol nel cuore del faubourg Saint-Germain (ricavato ristrutturando magistralmente gli edifici storici che attorniano lo studio di pittore) non ha più, data l'età, il corpo che fece sognare i più grandi artisti del nostro secolo. Ma gli occhi, il gesto, hanno conservato qualcosa di indefinibile, magnetico, che tradisce il fascino che riusciva ad esercitare sull'intelligenza di un'intera epoca. C'è ancora qualcosa in quello sguardo, in quel modo di parlare, in quel portamento, che spiega perché questa figlia di un pianista ebreo immigrato dalla Russia abbia affascinato personaggi tra loro pur così diverse come Maillol e Matisse, Picasso e Breton, Oppenheimer e Albert Einstein («Sa, veniva spesso a visitarci Maillol»), André Malraux e Francois Mitterrand («Gli piaceva parlare con me. Venne all'inaugurazione del Museo»).

Dina ha raccontato delle memorie che ha cominciato a scrivere di notte, del recente viaggio in Giappone, dell'America, della mostra di sculture di Maillol che si terrà que-

st'estate nella Città proibita a Pechino, cosa inimmaginabile sino a poco fa in una Cina puritana dove se ad una mostra c'erano nudi arrivava la polizia.

Ma cosa trovavano nel suo corpo i maggiori pittori del '900? «Me lo sono chiesto anch'io, sa? L'atteggiamento, l'intelligenza del gesto, credo. Rielega Baudelaire: una donna è tutto e niente. Ero per loro un corpo e uno spirito. Maillol mi diceva che per lui il mio corpo era come un paesaggio di Corot o di Gauguin. No, non come Susanna tra i Vecchioni. Non era una cosa fisica. Forse loro erano imbarazzati. Io no. Sono di una generazione che ha rotto con i secoli precedenti imparando a non aver vergogna del proprio corpo. Sono gli anni in cui nasce il nudismo, si afferma lo sport».

«Cominciai a 15 anni»

«Quando ho cominciato a posare, all'insaputa dei miei genitori, per Maillol avevo 15 anni, lui oltre settanta. Cercavo una modella. Gli avevo segnalato me. Mi scrisse un bigliettino: "Signorina, mi dicono che lei somiglia al tempo stesso ad un Renoir ed a un Maillol. Io mi

accontenterei anche del solo Renoir". Poi il nostro divenne un rapporto molto profondo, per me era come un padre, ma anche un interlocutore che cercava di capire il mio spirito. Lui era un uomo dell'Ottocento lo leggevo Freud, Heidegger, Valery, Lautremont, Les fleurs du mal, Les Chants de Maldoror. Ne parlavamo. E dire che all'inizio lui faceva battute del tipo: "Lei parla troppo. La prossima volta dovrò scegliere una modella analfabeta". Disse a Matisse: "Questa qui parla come Gide". Per fortuna non parla come Mallarmé", gli rispose quello».

Dina non evita alcuna domanda. È vero che Maillol era geloso di Matisse? «Sì, quando gli scrissi che Matisse voleva che posassi per una sua Olympia, mi mandò un telegramma: "Rientri subito. Stop". Ma non perché fosse geloso: aveva capito che il collega mi avrebbe sottratto per mesi».

Non rifiuta di parlare nemmeno della moglie di Maillol, Clotilde, di cui, oltre allo splendido ritratto conservato al Museo, resta memorabile la gelosia ossessiva, la scenata che fece al marito quando lo sorprese nel 1930 nelle braccia della giovane modella Lucile. «A me voleva bene. Per lei ero come una figlia. È vero, in casa Maillol si urlava spesso, lei litigava sempre con la sorella. Lui non la sopportava, la chiamava Agrippina. Ma noi eravamo in amicizia. Pranzavamo sempre insieme. Lei beveva, poi spesso si metteva a piangere. Un giorno mi disse: "Ho avuto solo vent'anni di felicità nella mia vita". Signora Maillol, lei rispose, mi faccia il piacere: io sa che c'è gente che non ne ha avuti nemmeno venti di minuti di felicità. "Dici davvero?", mi rispose con un filo di voce, e da allora non tornò più sul tema».

«La vedova mi nominò erede»

«Era interessata ai soldi, e a me teneva perché senza di me Maillol non lavorava e quindi non entravano soldi. Ma lei crede che avrebbe sopportato di tenermi in casa se solo avesse avuto il minimo sospetto di una relazione amorosa col marito? Crede che mi avrebbe nominato nel 1952 - lei non il marito, morto nel '44 - erede universale del lascito di Maillol?».

Parla delle ansie di una generazione di sinistra ma non comunista, rivoluzionaria ma non stalinista, dell'occupazione tedesca, del dopoguerra, della galleria d'arte che aprì su consiglio e incoraggiamento di Malraux, del rocambolesco salvataggio da Mosca dei capolavori dell'avanguardia russa negli anni '60, come salvava gli antifascisti facendogli passare la frontiera negli anni '40. È ancora, di arte e del suo gusto, della sua collezione e della sua passione per i naif.

E dire che Madame Unger, la sua vigile assistente, di fronte all'ipotesi di un'intervista, aveva tergiversato: «C'erchi di farmi avere un canovaccio delle domande», «Niente registratore, Madame non sopporta. Mi raccomandando domande concise e precise», «Spesso è molto stanca, resta alzata tutta la notte a lavorare...». E invece Dina si rivela un'ambiziosa signora con una voglia matta di raccontare la sua vita straordinaria, di essere testimone della storia culturale e politica di tre quarti del 900

È stata chiamata alle armi (per errore)

La complessa macchina burocratica, oggi anche computerizzata, del Comune di Palermo ha preso un madornale abbaglio: ha invitato Laurence Lequae, 18 anni alla fine di ottobre, a presentarsi nel laboratorio di analisi della Usl per accertamenti sanitari da effettuarsi prima della visita di leva. Una pre-selezione cui tutti i giovani devono sottoporsi prima di presentarsi alla classica «tre giorni». Dov'è l'abbaglio? Laurence è una simpatica e carina ragazza, nata vicino Avignone, che frequenta il quarto anno del liceo linguistico. Nell'esercito italiano non c'è ancora posto per le donne. Essendo nata ad ottobre Laurence avrebbe svolto il servizio militare in Marina. Lei scherza: «Devo ancora completare gli studi, chiederò un rinvio». Il padre, Scipione, ha inviato il certificato anagrafico, con le foto della figlia, alla capitaneria di porto e da qui i documenti sono partiti per Maricentro Taranto. «Non vorrei», dice Scipione Lequaglie - che mia figlia fosse presa per disertore considerato che stiamo per partire per le vacanze e che non si presenterà per la visita».

Ma com'è accaduto l'errore? La spiegazione è semplice: «Uno degli impiegati che nel '91 ha inserito i dati nella memoria elettronica ha creduto che Laurence potesse essere il nome di un maschio e così...».

Si lanciano vasi Vicine di casa finite in pretura

Per due anni si sono lanciati, non fiori, ma vasi. Succede a Sant'Illario, quartiere «bene» di Genova. Protagoniste due vicine di casa, Jolanda, sessantasei anni, e Carla, cinquant'anni. Alla base della loro lite l'amore per gli animali: Jolanda convive con i gatti e Carla con un cane. Anche loro immancabilmente colpiti da vari oggetti provenienti dalla finestra avversaria: il cane sarebbe stato raggiunto da un mattone, i gatti sarebbero stati l'obiettivo di lanci di insetticida.

Le fasi salienti della loro disputa sono state rievocate ieri davanti al pretore Sergio Merlo. Jolanda deve rispondere del reato di maltrattamenti ad animali e disturbo del riposo delle persone; Carla, invece, di lesioni. Jolanda sarebbe rimasta colpita alla testa e alla mano da un tubo metallico brandito dalla sua avversaria; l'anno prima Carla sarebbe stata raggiunta al capo da un vaso di fiori. Imputato nel processo anche il marito di Jolanda, il signor Franco, cinquantotto anni, che a sua volta avrebbe lanciato minacce al marito di Carla. Il pretore ha interrogato le due contendenti, ma ha chiesto di ascoltare tre testimoni prima di dirimere questa disputa tra Orazi e Curiazi muniti di vasi.

Ha 38 anni e due figli, è un costruttore, sotto ipnosi ha rivissuto le sue battaglie

«Fui soldato di Lincoln una vita fa»

Steve Klitsch, costruttore trentottenne di Boston, è convinto di aver combattuto nella guerra civile del secolo scorso. Uno delle centinaia di uomini che rimettono in scena ogni weekend la grande battaglia di Gettysburg. Una ipnoterapista che ha raccolto già decine di testimonianze simili, lo riporta indietro alla sua casa tranquilla della Boston del 1860 e all'orrore della guerra combattuta nel nome di Lincoln per liberare gli schiavi neri del Sud.

ANNA DI LELLIO

NEW YORK Steve Klitsch è sicuro di aver combattuto sui campi di Gettysburg nel lontano luglio 1863 contro le truppe confederate del generale Robert E. Lee. Ma non è un ultracentenario, infatti ha solo 38 anni. A Gettysburg è stato in un'altra vita, e la sua persona odierna di costruttore sposato con due piccoli è la reincarnazione di un soldato di Lincoln. Il bello è che non è solo ad avere questa convinzione. Come lui, sono decine, e tra questi una donna, le persone che credono di aver combattu-

to nella guerra civile e che ogni weekend rimettono in scena le grandi battaglie dell'epoca. Lo conferma una ipnoterapista, Barbara Lane, che nel libro «Eco dal campo di battaglia» ha raccolto le loro testimonianze.

Steve ha scoperto questa drammatica verità su se stesso in parte per caso, quando l'anno scorso decise di portare la famiglia a Gettysburg. Non appena è partito il primo colpo di un cannone confederato (a salve ovviamente), ha sentito una voce

dentro di sé che gli diceva «devi farlo, devi farlo!». Tornato a casa, si è unito al 28esimo battaglione di volontari del Massachusetts e qualche settimana fa ha finalmente partecipato anche lui, come comparsa, alla messa in scena della battaglia. Dopo la prima esperienza, non aveva mai dimenticato le emozioni suscitate dai colpi di cannone, lo schieramento dei fanti pronti a ricevere il comando della carica, i gesti semplici e commoventi dei soldati che davano da bere ai feriti. Erano emozioni non nuove per lui. Al contrario le aveva riconosciute come proprie.

Una telefonata a Phil McCombs del Washington Post, e la settimana scorsa Steve ha incontrato la dottoressa Lane, che il giornalista aveva conosciuto scrivendo una recensione sul suo libro. Steve ha accettato di sottoporsi a una seduta ipnotica per «regredire» alla sua vita passata, e il giornalista che vi ha assistito racconta una drammatica esperienza. La seduta è stata lunga, una montagna russa di emozioni. Secondo la Lane,

l'ipnosi «calma la vita cosciente così che il subconscio può emergere». E che il subconscio? Una volta addormentato, Steve ha subito visto il campo di battaglia, le silhouette dei soldati con in moschetti sulle spalle. Portano le divise blu dell'Unione. Sono in attesa del comando della carica, e Steve che è uno di loro pensa alla mamma lontana.

Nella cronaca di McCombs, Steve «Singhiozza, il respiro quasi mozzo, poi alza la voce e dichiara la sua fedeltà a Abraham Lincoln, l'Unione e Dio. Piange mentre denuncia con emozione la schiavitù, sussurra mentre descrive le scene tranquille della confortevole casa nella quale, ragazzo di 18 anni, ha vissuto con la sua amatissima madre, che gli ha cucito il suo primo paio di calzettini, e il cane». Steve ricorda dettagli della casa, e il suo ritorno a Boston dopo la guerra, accolto dal vecchio dottor Burgess e da padre O'Malley. A volte parla con un forte dialetto irlandese, e annuncia che diventerà prete dopo aver visto tanto sangue.